

17 aprile 2012

Siria, possibile culla dell'integralismo

Stefano Maria Torelli^(*)

Nonostante i tentativi di mediazione da parte dell'inviato speciale delle Nazioni Unite, l'ex segretario generale Kofi Annan, la situazione in Siria non accenna a migliorare e la crisi interna si acuisce di giorno in giorno. Il piano proposto da Annan, che dovrebbe essere supportato anche da attori esterni come la Cina e la Russia, prevede sei punti negoziali dai quali far partire i colloqui per una soluzione di quella che ormai rischia di essere una vera e propria guerra civile. In particolare, il piano prevede il ritiro delle truppe governative dalle strade del Paese, il cessate il fuoco per ragioni umanitarie e l'inizio di una fase di transizione politica che riesca, alla fine, a soddisfare le richieste della popolazione e delle opposizioni. Salta all'occhio, prima di tutto, che a differenza di quanto ormai dichiarato ufficialmente da attori decisivi come gli Stati Uniti o alcune monarchie arabe del Golfo (Arabia Saudita e Qatar in testa), non si faccia menzione della necessità di rinnovare il quadro dirigente della Siria. In altre parole, non sono espressamente richieste le dimissioni del presidente Bashar al-Assad e dei suoi uomini più vicini nella guida al regime. Se da un lato appare chiaro che l'intenzione di Kofi Annan fosse quella di non avanzare richieste che avrebbero potuto essere considerate inaccettabili da Assad, dall'altro è evidente come una soluzione simile non possa portare ad alcun cambiamento strutturale della Siria nel lungo periodo, ma possa al massimo fungere da momento di pausa, prima che lo scontro riprenda nuovamente.

A dire il vero, nonostante le dichiarate tregue da una parte e dall'altra e nonostante il governo siriano abbia dichiarato di voler effettivamente concedere un cessate il fuoco e ritirare le truppe dalle strade, non sembra che la situazione sul campo sia mai migliorata negli ultimi giorni. Il fatto che tra i punti proposti non vi sia quello dell'allontanamento di Assad dal potere rappresenta un dilemma per le opposizioni e per i ribelli armati, i quali si chiedono se sia il caso o meno di accettare comunque una tregua, anche se di breve respiro, oppure ricorrere all'intransigenza. Quest'ultima opzione, che sembra prevalere, è dettata dal fatto che la polarizzazione cui si assiste ormai in Siria fa sì che la caduta dell'attuale regime sia divenuto l'obiettivo principale dei gruppi ribelli nell'attuale disputa. Se così fosse, è chiaro come non possa esservi altra soluzione, se non una che abbia come punto di partenza l'allontanamento di Assad. Come dichiarato dal capo del battaglione dei ribelli di Hama Ayham Kurdi, infatti, «non importa se diventeremo come l'Afghanistan o la Cecenia: noi continueremo a combattere». Questa considerazione porta a riflettere su quale potrebbe essere l'esito dello scontro in atto e su come gli attori in campo a livello interno agiscono.

Sicuramente si sta assistendo, oltre che alla recrudescenza della repressione e della violenza delle forze governative, anche contro i civili, a una escalation della violenza, a volte indiscriminata, anche da parte dei ribelli stessi, così come testimoniato da varie fonti, tra cui il rapporto stilato da *Human Rights Watch* lo scorso marzo. La situazione che si è venuta a creare, dunque, potrebbe paradossalmente non indebolire solo il regime, ma anche legittimarlo nei confronti di quella "mag-

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*)Stefano Torelli, Ph.D. candidate in Storia delle Relazioni Internazionali è Research Associate dell'ISPI.

gioranza silenziosa” che ancora non sembra essersi schierata nettamente da una parte o dall'altra e che potrebbe, nel lungo termine, decidere le sorti politiche della guerra intestina – dal momento che quelle militari sono destinate a rimanere nettamente in favore delle forze del regime, a meno di ingenti aiuti esterni ai ribelli armati. Questa maggioranza è composta dalla classe mercantile dei due grandi centri urbani di Aleppo e Damasco, ma anche dalle comunità minoritarie, come quella cristiana e quella drusa ad esempio, le quali vedono con timore il vuoto di potere che potrebbe crearsi con un'eventuale caduta di Assad. Quest'ultimo, del resto, sembra voler giocare la carta del radicalismo di matrice islamica come monito circa il futuro della Siria, qualora l'attuale – e ormai fragilissimo – equilibrio dovesse spezzarsi. Proprio a tal proposito, nelle ultime settimane sono state divulgate rivendicazioni e rilasciate dichiarazioni che sicuramente non aiutano a comprendere in maniera più chiara e lineare cosa sta accadendo tra le fila del cosiddetto Islam radicale.

Gli attentati che hanno cominciato a sconvolgere il Paese, ricorrendo a tattiche e riproponendo scenari che ricordano molto da vicino l'Iraq del post-2003 e l'ondata di attentati compiuti dall'organizzazione Al-Qaeda in Iraq (Aqi), guidata da al-Zarqawi, hanno creato un clima di tensione maggiore, rischiando di far sprofondare definitivamente la Siria in una sanguinaria guerra civile. Sicuramente non è un caso che le autobombe di gennaio e marzo abbiano colpito proprio Damasco e Aleppo, ma ciò non vuol dire che tutto sia spiegabile con il supposto ingresso di Al-Qaeda nella scena siriana. Questa è la versione ufficiale del regime, la quale potrebbe del resto mirare proprio a far convertire quella “maggioranza silenziosa”, di cui si è già detto, alla propria causa, per la paura di diventare preda del terrorismo. Si è detto poco, però, sull'incertezza che circonda tali eventi. Già dallo scorso dicembre alcune voci avevano insistentemente parlato della liberazione di Abu Mus'ab al-Suri, cittadino siriano e ritenuto uno dei più influenti pensatori e strateghi del jihadismo globale, soprattutto attraverso i suoi influenti scritti sul web, detenuto proprio in Siria dopo la sua cattura in Pakistan nel 2005. Nonostante la notizia ancora non abbia ricevuto una conferma ufficiale, non si può per lo meno non notare la coincidenza tra la supposta liberazione di al-Suri e l'ondata di attentati che hanno colpito le due principali città siriane tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. Secondo alcune fonti, il regime starebbe non solo ricorrendo a una sorta di strategia della tensione, ma addirittura si starebbe servendo proprio dei personaggi appartenenti al jihadismo globale, i quali fino all'anno scorso erano tra i nemici più pericolosi per Damasco stessa. Al di là della veridicità o meno di tali notizie, vi sono altri fattori che rendono la presenza dell'islamismo radicale in Siria quanto meno sospetta circa le reali intenzioni e la provenienza di alcuni gruppi.

Il 23 gennaio 2012, per la prima volta, è apparso sulla rete un video di un'organizzazione che si chiama Jabhat al-nusra li-ahl al-Sham (“Fronte della vittoria per la popolazione del Levante” – il termine *Sham* richiama il concetto di “grande Siria”, la quale include anche il Libano), nel quale il gruppo rivendica gli attentati di Damasco e Aleppo, rispettivamente del 6 e 12 gennaio, che hanno provocato insieme la morte di almeno 50 persone. Jabhat al-nusra si definisce un gruppo jihadista che combatte contro il regime siriano, con base nella città di Homs, il vero fulcro delle proteste anti-regime. A seguito della diffusione dei video, sono stati molti i dubbi sollevati circa la loro reale provenienza. La stessa qualità del video sembra essere molto elevata, rispetto ai mezzi che si suppone un simile gruppo possa avere a disposizione. Inoltre, uno dei più influenti pensatori del cosiddetto salafismo siriano, lo *Sheikh* Abu Basir al-Tartusi, ha affermato di non aver nessuna conoscenza dell'organizzazione e, al contrario, ha apertamente criticato tali rivendicazioni. In particolare modo l'accusa da parte di al-Tartusi è quella di fare riferimento non solo al jihad contro il regime di Assad, ma anche contro i nemici “a Est e Ovest”, così come di non ricorrere solo alla lingua araba, ma di utilizzare anche l'inglese, come se il gruppo volesse rivolgersi ad altri attori esterni. Al-Tartusi ha invece ribadito che la guerra dovrebbe essere portata avanti esclusivamente contro il regime siriano e solo nel contesto della Siria. Da questi episodi si evince, dunque, che anche il supposto fronte del radicalismo islamico in Siria appare diviso al suo interno e, d'altro canto, che le dinamiche del terrorismo appaiono se non altro ambigue, facendo supporre interventi diretti da parte di elementi esterni (secondo alcune interpretazioni, vicini al regime stesso).

È in tale clima di confusione interna che la crisi siriana continua ad andare avanti, apparentemente senza soluzione di continuità. Il Consiglio di sicurezza nazionale (Csn) sembra perdere credibilità, dal momento che il suo leader Burhan Ghalioun non è in grado di proporre soluzioni politiche perseguibili e non può accettare le condizioni del piano di Annan. Allo stesso tempo, il regime non ha interesse nell'accettare una tregua temporanea, che darebbe vantaggio solo alle forze ribelli, al momento ancora inferiori a quelle governative sia in termini di quantità, che di mezzi a disposizione. Nuovi attori entrano in gioco, ma l'affiliazione di alcuni gruppi che sono comparsi sulla scena siriana è quanto meno ambigua. L'apparente determinazione di Arabia Saudita e Qatar ad armare e finanziare i ribelli tramite l'Esercito siriano libero (una sorta di braccio armato del Csn) è in parte frenata dalle paure occidentali e della Turchia circa le possibili ripercussioni di una simile politica sugli scenari futuri. A conti fatti, per il momento, il peccato originale che ha portato a questo stallo anche dopo l'entrata in scena dell'Onu e di Kofi Annan, sembra essere la convinzione di poter ancora trattare con Assad. Al contrario, sia il presidente siriano, che le opposizioni armate, non sembrano avere nessuna intenzione di scendere a compromessi. E stando così le cose il regime, per quanto indebolito, risulta ancora in vantaggio sui ribelli. Questi ultimi potrebbero essere destinati a esaurire le loro forze, a meno di interventi esterni diretti (sull'esempio di quanto accaduto in Libia) o indiretti, come accadde per esempio con l'appoggio occidentale e dei regimi arabi ai *mujahidin* che combatterono le forze sovietiche in Afghanistan negli anni Ottanta. Con i rischi che – è proprio il caso afgano a ricordarlo – potrebbero comunque scaturirne nel lungo periodo.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2012